

16 Agosto 2010

Questa mattina alle 6 una luce splendente forzava le tenui tende della camera dove dormiamo Kevin e io. Da quando siamo arrivati e' la prima mattina che il cielo terso e un sole tiepido ci da' il buongiorno. Ma in Africa mai tutto raggiunge la sua completezza, qualche piccolo frammento e' sempre mancante. Niente acqua! Solo un poco per preparare una caffettiera.

Siamo tornati qui a Tone La Maji ieri nel tardo pomeriggio, dopo il sabato e la domenica trascorsi a Korogocho.

Giovedi' scorso siamo tornati a Kibera con Fredrick e Morris. Siamo stati a visitare il loro progetto per i giovani della baraccopoli che vivono in quella parte dello slum. Un progetto totalmente autonomo, nel senso che non e' legato ad alcuna ONG o opera ecclesiale. Due piccole baracche adibite a centro di aggregazione, delle quali pagano un affitto piuttosto cospicuo. Un progetto nato dalla loro volonta', dal loro impegno e dall'esempio della madre di Fred che attraverso il Lapca Project, da lei creato e anche quest'ultimo totalmente indipendente, aiuta le donne malate di HIV e i loro bimbi. Il motto del Comboni "Salvare l'Africa con l'Africa" sembra trovare qui una delle sue espressioni piu' autentiche. Giovani che con gli strumenti, i tempi, lo spazio e la disponibilita' che di giorno in giorno questa terra tanto ricca e tanto povera offre loro dedicano le loro energie e le loro competenze a chi come loro e' nato in uno slum ma sta smarrendo le tracce di una vita dignitosa.

Kibera e' un luogo informale ad altissima densita' non solo per la gente che ci vive ma anche per tutte le ONG e per le opere caritatevoli che fanno di questo spazio un luogo d'eccezione, dove investire in modo piu' o meno leale e corretto grandi quantita' di denaro. Di rimpetto alla zona piu' disastata di Kibera, quella che porta al fiume, sono stati costruiti grandi edifici con appartamenti dove, un poco alla volta come previsto dal progetto di upgrading, far spostare parte del popolo di Kibera. Ebbene Fred diceva che la gran parte delle persone alle quali e' stata offerta questa possibilita' hanno rifiutato perche' andando a vivere in queste case - davvero belle - non avrebbero piu' potuto ricevere gli aiuti delle ONG o delle varie chiese.

Credo che questo debbba farci riflettere seriamente sulla modalita' di aiuto che diamo agli altri, sul grave rischio di creare una poverta' della dipendenza che aggrava la gia' presente poverta' strutturale.

Fred e Morris, aiutati da alcuni amici italiani, e attraverso il lavoro che Fred svolge come supervisore di un progetto per conto di un'associazione italiana e come traveling logistic e Morris grazie al suo lavoro come allenatore di calcio, sono riusciti a dare avvio e a dare continuita' a questo sogno di salvare dalla strada i ragazzi di Kibera attraverso il loro essere ragazzi nati e cresciuti a Kibera.

Come vi dicevo sopra siamo stati due giorni ospiti dei padri Comboniani a Korogocho. Ci ha accolto padre Stefano Giidici poiche' padre John era in partenza per un seminario nella desertica Marsabit. Per il sottoscritto e' stato anche strano arrivare a Koch e non trovare il caro amico padre Paolo, in Italia per un po' di meritate vacanze. Paolo GRAZIE comunque perche' Stefano mi ha offerto il tuo letto per dormire e, dopo quindici notti si una rete e un materasso da scoliosi, mi sono goduto una dormita fantastica grazie all'asse di legno del tuo letto.

Ero emozionato all'idea di tornare a Korogocho dopo un anno esatto! Kevin era piu' felice di me perche' dopo due settimane tornava a casa dalla sua famiglia e dai suoi amici. Colpisce subito la nuova strada asfaltata dove ora matatu e moto sfrecciano come pazzi, rischiando ogni volta di investirti. La strada dona un senso di ordine, di pulizia, di

normalita'. Chissa' a cosa portera' questa infrastruttura a livello di socialita' e di antropologia urbana. Per ora credo sia solo un po' di trucco che copre i reali lineamenti del volto di Koch.

E infatti nelle stradine ritrovi la popolazione di ragazzi di strada che arrivano dalla discarica; le mamme che vendono frutta, verdura, chapati e mandazi; persone in cammino verso la citta'; gli uomini piegati in quattro dal terribile changaa, alcool che porta a una lenta morte. Rispetto a Kibera colpisce in maniera profonda l'altissima percentuali di uomini ubriachi, e di donne che se anche meno visibili sono presenti, e di ragazzi che siffano colla. Incontriamo Peter, alcoolista grandi amico dei padri che tutto il giorono gironzola intorno al villaggio di Ghitathuru.

Per me e' davvero un incontrare volti amici che abbraccio con felicit': Wandera, Lucy, Japhet, Daniel, Otis, Lucy, Mary, mama Were, la madre di Kevin, Matora, George, Winnie, Peter, Maurinne. E poi quel sorriso travolgente di padre Stefano. Ci attende nella baracca dei padri. E' contento della nostra visita.

E noi siamo contenti di essere qui, di condividere. Sul sito di Korogocho ho letto l'articolo del turismo negli slum. Stefano ci sta donando una grande possibilita': non venire a Korogocho per scattare l'ambita foto della discarica, non venire a Korogocho per dire "io ci sono stato", non andare a caccia di qualche foto da fotoreporter ma stare qui per due giorni e provare a vivere un piccolo pezzo di realta'. Incontrare le persone, parlare con loro, stringere mani, giocare con i bimbi del Boma Rescue, andare a fare la spesa per la cena nei baracchini dei "jua kali" (coloro che stanno sotto al sole), limitare fortemente l'uso dell'acqua, respirare la polvere e l'aria pesante di questo luogo famoso ai piu' per la sua tragicita' ma per chi lo incontra a mani aperte luogo di persone che lottano ogni giorno con una fede e una speranza senza eguali.

I ragazzi del gruppo sono frastornati, il primo impatto con Koch e' sempre molto forte. Ma anche in questa occasione li ammiro perche' vivono la fatica, la portano su di se' e provano a vivere senza trovare facili soluzioni per gli altri e dare giudizi affrettati. So che non posso chiedere loro di vivere Korogocho come un luogo di normalita' dove 120mila persone vivono quotidianamente ma sono convinto che questi due giorni lavoreranno nelle loro esistenze e saranno un insegnamento per cio' che poi sara' la loro strada. Non posso chiedere nemmeno di mettere in parola cio' che stanno vedendo, ascoltando, toccando, odorando.

Stefano da subito ci aiuta molto nel farci sentire a casa, accolti grazie alla sua allegria e alla sua semplicita'.

Nella mattina di sabato arriva un gruppo di Bologna e anche noi partecipiamo all'incontro. Stefano pone la fatidica domanda a tutti noi: "Perche' siete venuti a Korogocho?".

Ecco, prima di visitare un luogo dove esseri umani soffrono, dobbiamo chiederci perche' stiamo andando li', che sia uno slum, un carcere, un orfanotrofio, una comunita' per tossicodipendenti, il Cottolengo o anche qualche quartiere ghetto delle nostre citta'. Stefano ci da' la sua risposta di uomo e prete che ha deciso di condividere questo cammino con la gente di Koch, Risposta che pero' voglio lasciare come chiusura di questa lettera.

Di certo ci dice subito che e' impossibile vivere come vive la gente, che non e' possibile farlo e che anche l'umile baracca dei padri e' un paradiso nel bel mezzo dell'inferno. Ringrazio sempre chi come padre Paolo, padre Daniele, padre Mariano, fratel Damiano, padre Stefano e padre Alex mi hanno aiutato e guidato nell'avvicinarmi all'Africa. Anche la mia scelta di continuare a tornare in Kenya - e non fare del primo viaggio un solo viaggio turistico - e' stata dettata dalla voglia che loro mi hanno trasmesso di provare a comprendere questo paese e vivere la realta' di chi ci vive. Sono solo all'inizio e ancora molto viaggio resta da compiersi.

La sera di sabato ci corichiamo nel letto abbastanza presto, e come ninnananna c'è la musica di qualche bettola dove la gente il sabato sera fa un po' di festa.

La domenica mattina all'alba trovo già Stefano con la porta della sua stanza aperta e lui con la testa china sulla Bibbia. Sono le 6 ma lui è già dalle 5.30 che medita e prega.

Tutto parte e ritorna lì: da quella Parola che si è fatta Vita, Carne, Pane e Sangue.

La seconda messa è come sempre un balsamo per il cuore e per la mente. Il rito è danza, canto, corpi che trasmettono il senso della divinità. Penso ai nostri riti vuoti e formali, ripetizione annoiata di formule secolari e dogmatiche. Questa chiesa anfiteatro che diviene dimora e riparo per la comunità ma anche per i passerotti che hanno costruito i loro nidi sotto la lamiera. Fuori la discarica e sotto le lamiere di questo tetto il cinguettio che riporta alla natura e alla divinità.

Durante la celebrazione vengono amministrati anche cinque battesimi di bimbi piccoli piccoli: nuova linfa vitale per questa comunità che vive credendo che il Dio della Vita compie miracoli non spettacolari ma come Maria visita Elisabetta con semplicità e fraternità.

Partecipo al meeting dei giovani della redazione del sito inglese di Koch. Li ringrazio per il lavoro che stanno facendo e cerchiamo insieme di delineare gli obiettivi per il futuro da costruire insieme.

È già tempo di salutare Koch! Stefano ci abbraccia e corre verso Kariobangi dove lo attende un lungo consiglio parrocchiale.

"Cosa siete venuti a fare a Koch?"

Stefano ha risposto così e ogni giorno questo è il suo approccio alla missione in Koch  
" DA UNA MADRE CHE OGNI GIORNO TROVA IL MODO DI SFAMARE I FIGLI, DI INVENTARSI  
UN LAVORO, DI VIVERE CON DIGNITÀ E RESISTENZA  
IMPARI IL CORAGGIO.

QUI TI È CHIESTO DI PARLARE CON LE PERSONE,  
DI ASCOLTARE LE PERSONE,  
DI IMPARARE DALLE PERSONE  
E E DI IMPARARE A IMPARARE".

Roberto